

Scuola di Narrazioni Arturo Bandini

## **5 giugno**

Quattro racconti per Mohamed Khaira Cisse

Publicato in data 8 giugno 2016  
sul blog “Giap” di Wu Ming Foundation  
sotto licenza Creative Commons – BY SA NC 3.0 IT

**Il redentore**  
*di Chiara Aurora Gagliano*

«Sporco negro!» o semplicemente: «Toh, un negro!».

[...]

Entravo nel mondo, attento a fare emergere un senso dalle cose,  
la mia anima piena del desiderio di essere all'origine del mondo,  
ed ecco che mi scopro oggetto in mezzo ad altri oggetti.

Rinchiuso in questa oggettività schiacciante, imploravo l'altro.

Il suo sguardo liberatore, scivolando sul mio corpo  
divenuto improvvisamente privo di asperità,  
mi restituisce una leggerezza che credevo perduta  
e, rendendomi assente, mi restituisce al mondo.

Ma laggiù, proprio sul crinale, inciampo,  
e l'altro, con gesti, atteggiamenti, sguardi, mi fissa,  
così come si fissa un preparato con un colorante.

Mi arrabbiavo, pretendevo una spiegazione...

Non servi a nulla. Esplodevo.

Ed ecco i brandelli riuniti da un altro me stesso.

(F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*)

---

Come sarà il mio redentore?  
Sarà forse un toro con volto d'uomo?  
O sarà come me?

(J.L. Borges, *La casa di Asterione*)

*17 aprile 2003, Giovedì Santo.*

Arrivo ad Arzano. La luce della sera tocca i cipressi del Cimitero.

Fato parcheggia la macchina. Suona il campanello. Ci aprono.

Khadija mi aspetta sul pianerottolo. Mi abbraccia, mi stringe forte.

– Benvenuto – sussurra.

Husani è in cucina. Appena mi vede, saluta col braccio. Khadija mi sprona, – Vieni, ti porto nella tua stanza.

La stanza è accanto alla cucina. Le pareti sono sottili, riesco a sentire il rumore della televisione.

– È la mia stanza, questa. – dice una bambina ritta sulla soglia.

– Fabiana. Fai la brava con lo zio. – Khadija si rivolge a me. – Te la ricordi? Era piccola quando sei partito.

Me la ricordo.

– È una bella signorina. – dico a sua mamma. Fabiana si nasconde dietro la porta, ricompare. Mi spia con i suoi occhi neri.

– Hai solo questo bagaglio? – mi chiede Khadija, indicando la mia borsa.

– Sì.

– Va bene. Ora vieni a mangiare.

Seguo mia sorella in cucina. Trovo Fato che parla fitto con Husani. Quando entriamo, i due tacciono.

Vicino alla televisione c'è un bambino che gioca. Lancia per aria un pupazzo e grida ogni volta che

cade.

– Lui è il piccolo Ismail. – mi dice Khadija, sorridendo. Si rivolge al bambino. – Hai visto? C'è lo zio che si chiama come te.

Il bambino non si distrae. Recupera il pupazzo e lo lancia di nuovo per aria con un gridolino.

– Khadija mi invita. – Siediti.

Io mi siedo accanto a Fato, ho Husani di fronte. Mia sorella ci mette i piatti davanti e chiama Fabiana. La bambina arriva, si arrampica sulla sedia al quarto lato del tavolo, tra me e suo padre. Khadija prende in braccio il piccolo Ismail. Prende un'altra sedia e si mette all'angolo del tavolo, tra me e la bambina.

Stanno zitti. Husani mangia senza guardarmi mai.

– Non hai fame? – mi chiede Khadija.

Prendo un boccone, mastico, ripongo la forchetta.

Husani e Fato si mettono a discutere. Il lavoro, dice mio cognato, è molto duro. Però almeno gli hanno dato il giorno di Pasqua libero. Fato dice che non sta messo meglio. Però è riuscito a prendersi qualche giorno, con la scusa di venirmi a prendere.

– Otto ore all'andata e otto al ritorno. Sarai stanco. – gli dice Husani.

Mio cugino mi guarda. – Sì.

Io lo so perché mi sta guardando. Perché in otto ore di viaggio da Treviso non gli ho parlato mai. Forse lui ha cantato qualcosa. Abbiamo ascoltato la radio. Ma non abbiamo parlato mai.

*22 aprile 2003, martedì.*

*Cos'ha mio fratello? Che gli è successo? Perché non mangia? Cosa possiamo fare?*

Khadija fa molte domande al dottore. Il dottore le fa a me, quasi uguali.

*Cosa senti? Ti è successo qualcosa di recente, un trauma particolare?*

Non c'è niente, rispondo. Non sento niente. Non è successo niente di particolare.

Allora perché ho lasciato il lavoro a Treviso? Non mi piaceva il lavoro? Non mi piaceva la città?

Perché ho chiesto a Khadija di venire a stare da lei?

Stringo i pugni e non dico niente.

Treviso, Arzano. L'Italia. Non mi cambia niente, un posto vale l'altro. Non è il mio posto.

Venni qui, anni fa, per trovare tante cose. Denaro, lavoro, una vita di prosperità. Fuggivo dai disordini politici, dalla povertà, da tutti i problemi del mio paese. Volevo imparare bene l'italiano, parlare come parlano qui. Essere rispettato, amato, farmi una famiglia. Queste cose sono toccate a mia sorella. Lei ha suo marito, i suoi figli. Non ha avuto una vita facile, però ce l'ha fatta.

Io stavo a Treviso. Lavoravo tutti i giorni. La notte dormivo solo. L'italiano che avevo imparato l'ho quasi dimenticato. Al bar, ero soltanto Tu. Tu, vai via, che non vogliamo niente. Mi scusi signore, ho provato a dire una volta, non vengo a dare nulla, pagherei invece un caffè, per favore. Vai via, Tu, non vogliamo niente. I problemi dell'Italia sono questi, diceva un vecchio, i problemi dell'Italia di oggi! Hanno ragione quando dicono che vengono a rubare il lavoro ai nostri giovani.

Non c'erano italiani in fabbrica. Bianchi molti, ma non italiani.

Ho studiato la geografia, so dov'è la Romania, dov'è la Serbia, dov'è l'Albania, e tutto il resto del mondo. Tutti quelli che venivano da queste nazioni, tra le mura della fabbrica erano neri. Quando uscivamo, però io restavo nero. Loro no.

Il mio lavoro non l'ho rubato a nessuno. Se un italiano lo vuole, se lo prenda pure, ora che l'ho lasciato. Vada a spaccarsi la schiena tutto il giorno, vada a dormire nella mia stanza e a farsi la doccia con la caldaia rotta che l'ho detto, mille volte l'ho detto, andrebbe riparata.

Vada un italiano a prendersi il mio lavoro e la mia stanza. Prima, quando l'avevo, ero un ladro di benessere, ora che l'ho rifiutato sono un ingrato.

Husani si è lamentato con Khadija. Dice che con un po' di fortuna e pazienza potrà trovarmi un altro lavoro, ma che non è il caso di fare tanto lo schizzinoso. Non c'è abbastanza denaro per

mantenere anche me. È bene che mi dia una mossa.

Appena arrivato in Italia cinque anni fa, quando vivevo qui con loro, non parlava così di me. Lavoravo, portavo soldi a casa, potevo stare con loro e andavamo anche d'accordo. Ma io me ne andai: cercavo il mio posto.

In Italia, il Nord è più sviluppato del Sud. È una storia che viene ripetuta da chi ci vive da più tempo e ha i parenti sparsi sopra e sotto. Ero fortunato ad andare al Nord, mi dissero. Sarei diventato ricco.

*Non ti è piaciuta Treviso?*

Ripete il dottore, e sorride un poco. Lui l'ha vista una volta la città, è carina. È al Nord, lì tutto funziona meglio. Perché non mi è piaciuta? Ma sì, lui in fondo lo sa: al Sud sono tutti più aperti e accoglienti, vero?

Non è che sia un cattivo dottore. Probabilmente fa così per farmi parlare.

Vuole che gli dica tutto.

Ma come può capirlo, *tutto*, uno che mi chiama Tu e che mi parla come a un bambino? A ogni domanda che mi fa, a ogni Tu, perdo la voglia di rispondere. Non è importante. Lui non sa, non può sapere. Dietro la sua scrivania, dietro il suo muro di parole italiane, lui non capirebbe niente di quello che potrei dire.

Quando torniamo a casa di mia sorella, me ne vado nella mia stanza.

Khadija, invece, esce di nuovo. – Vado a comprarti le medicine. Torno presto. Intanto stai con Fabiana.

La bambina si affaccia dalla porta e mi guarda.

Vuole che le dica qualcosa. Mi mostra i suoi quaderni di scuola. Resta con me per un'ora e più.

Guardo i colori, le parole italiane, i disegni firmati col suo nome italiano.

Fabiana parla italiano meglio di Khadija e di Husani. Ha sette anni ed è più italiana di quanto sarò mai io. I suoi occhi non hanno mai visto i quartieri di Conakry rossi di sabbia, né le spiagge, né l'Oceano. Nel rumore delle onde, non ha mai tremato contro la pioggia della stagione cattiva. Non conosce il verde rigoglioso tra un quartiere e l'altro, le pianure sconfinite e disabitate. Non porterà quello spazio nel cuore, anche se ha il mio colore.

Dicono che è giusto, che deve vivere qui come una cittadina a tutti gli effetti. È nata qui. Riceverà un'istruzione qui. Ma anche io ho studiato, a Conakry.

Ho dei quaderni di poesie mandati all'immondizia.

Portarmeli dietro da Treviso sarebbe stato un peso immane. Ricordo molti di quei versi, in francese e in un'altra lingua, la lingua che qui non saprebbero nominare, suoni che non saprebbero nemmeno imitare. La notte, quando la casa tace e Husani russa, mi ricordo l'Oceano e i versi mi fanno male.

*8 maggio 2003, giovedì.*

– Ismail? Hai una visita.

Khadija entra sorridendo. Ha preso a sorridermi sempre, ogni volta che mi parla o mi offre da mangiare.

È di nuovo Amanda, la vicina di casa? Anche lei ormai sorride in continuazione, davanti a me.

Invece no. Insieme a Khadija entra una signora bianca. Ha i capelli coperti da un velo, gli occhi verdi, è grassa. Sorride, certo. Non la conosco.

– *Bonjour, Ismail.*

Per un attimo mi sembra di non aver capito bene.

– *Comment ça va?*

Francese. Come un campanello, nella mia testa.

– *Je suis Luce Marie.*

Luce Marie resta sola con me. Non mi riempie di domande. Mi dice che viene da Ginevra, è svizzera. Fa la missionaria e conosce l'Africa.

Il rumore dell'Oceano, le palme e la terra rossa, conosce anche queste cose. Se mi imbrogliasse, lo

capirei. Ma lei dice davvero. Parla del tramonto che infuoca la rena, della pioggia che scava le ossa. Poi mi dice che deve andare, ma che se mi farà piacere tornerà a trovarmi. La guardo uscire, Khadija le viene incontro. Le sento parlare vicino alla porta, basso e fitto. C'è anche la voce di Amanda.  
– È un bravo ragazzo... è solo molto, molto triste. Pregherò per lui ogni giorno.  
– Torna anche domani, per favore. – le dice Khadija. Qualche altro sussurro. Parlano nel pianerottolo, fuori dalla porta, e non le capisco più. Poi Khadija rientra e mi porta un panino.

*9 maggio 2003, venerdì.*

Luce Marie è tornata davvero. Sembra molto contenta d'averlo fatto. Mi abbraccia, mentre sto seduto vicino alla finestra. Ha portato un libro.  
– *La Bible*. – mi dice, gli occhi che le diventano piccoli nel sorridere.  
Se hai delle domande, qui troverai tutte le risposte, mi dice.  
Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla; mi porta a riposare su pascoli erbosi, mi conduce ad acque tranquille. Mentre mi ripete queste parole e sorride, e sorride, io guardo fuori dalla finestra. Un pezzo di cielo, i cipressi e il cimitero, il silenzio: un poco mi riposo.

*14 maggio 2003, mercoledì.*

Luce Marie torna ancora.  
Non vuoi mangiare?, mi dice con tristezza. Sai, tua sorella è molto preoccupata. Ti ha preparato il tuo piatto preferito. Non vedi? Si sta impegnando tanto, ti vuole bene. – *Mange*, Ismail.  
Detto in francese, quel comando è suadente. È vero, Khadija è triste e preoccupata: me ne accorgo ogni giorno. Per questo non le parlo quasi più.  
Ecco, vedi? È facile, dice Luce Marie, quando mi vede portare alla bocca una cucchiata di riso. È buono?  
Non saprei se è buono. Ha un sapore strano, di cose conosciute e dimenticate. Il sapore della vita che ricordavo, dell'affetto di mia sorella.  
A mia sorella mi sono aggrappato d'istinto. Lei è la radice, l'ultimo ostacolo prima di lasciarmi andare.  
Khadija entra. Appena mi vede mangiare si commuove, si copre il viso con una mano.  
Il mio corpo si muove da solo. Mangio, un boccone chiama il successivo. Mangio senza pensare, gli occhi negli occhi lucidi di Khadija, il sorriso di Luce Marie su di me.  
Tutto ad un tratto, mi sento debole. A ogni boccone lo sono sempre di più. Ero così forte, prima, rotondo come una decisione...  
Ora puoi prendere la tua medicina, dice Luce Marie.  
Ecco cosa doveva succedere: riempirmi lo stomaco per farci entrare la medicina.  
Prozac, dice la confezione.  
– No – dico io.  
Coraggio, mi dice Luce Marie, mentre Ismail fa i capricci in braccio a Khadija. Mia sorella esce dalla stanza per calmarlo. Io resto con Luce Marie, il Prozac e il piatto vuoto.  
Perché non vuoi la medicina?, mi chiede Luce Marie. Sono tutti molto preoccupati per te.  
Queste parole mi arrivano addosso, estranee come il cibo che ho mangiato. Mi scivolano fuori. Mi lasciano solo.  
Non prendo la medicina. Non la voglio.  
E anche Luce Marie, alla fine del pomeriggio, deve andare via.

*28 maggio 2003, mercoledì.*

I giorni sono uguali. La spirale della luce e del buio continua. Le persone che entrano ed escono dalla stanza, visioni.

C'è Khadija, c'è sempre Khadija. Il piatto pieno resta vicino a me tutto il giorno, si raffredda, a volte me lo riscalda pure e me lo riporta. Khadija non piange più, ma mi parla sottovoce, in fretta. Ho scoperto che ha provato più volte a sciogliermi le pillole nel brodo. Se lo avessi mangiato, avrei preso anche la medicina. Non ho mai voluto né l'una, né l'altro.

Il piccolo Ismail fa troppo rumore. Grida per giocare o perché litiga con Fabiana. Nemmeno quando c'è Husani, sta zitto.

Fabiana e i suoi grandi occhi: me li trovo accanto la sera, quando Khadija è impegnata a cucinare. Mi fa domande su cose che non so. L'acqua, le piante, la fotosintesi. Parole difficili.

Husani non viene mai da me. Fato sì. Mi aiuta a cambiare i vestiti. Mi sorregge quando vado in bagno. I due uomini parlano in cucina, ogni sera. Fato spiega a Husani che sono ammalato, che se non mangio più mi indebolisco, e se non prendo le medicine divento pazzo. Husani gli risponde che ho una sola malattia: sono sfaticato. Dove sono le bolle, la febbre? Ho solo deciso di fare la bella vita alle spalle degli altri.

Quando Amanda è in casa, non la vedo. Sento Khadija parlarle concitata. Amanda la consola in qualche modo. Dice che il Signore mi aiuterà, e che lei sta facendo tutto il possibile, mia sorella, dico. Non resta che ricoverarmi.

– Gliel'ho già chiesto, Amanda. Non vuole.

– Ma se va avanti così, dovrete farlo con la forza.

Luce Marie non verrà più. Deve partire per un viaggio in Africa. La vita di una missionaria è piena di impegni.

Questo è il vero tradimento. Parlavamo della savana e dell'Oceano e lei le vedrà ancora, lei che non c'è nata; io no, sono rimasto indietro, nella stanzetta a contemplare i cipressi dalla finestra.

*1° giugno 2003, domenica.*

– Ismail. Così non si può andare avanti. – Khadija è molto stanca. Ha grandi occhiaie sul viso, dice che non dorme la notte perché ha paura per me.

– Ti stai facendo troppo male. Non so più cosa fare.

Di nuovo lo sento, quel blocco che non si scioglie. Nemmeno io so cosa fare. Non so cosa dire. Non c'è una spiegazione, nessun aiuto possibile. Un muro mi circonda. Gli altri provano a ignorarlo, ma non possono fare a meno di sentirlo.

– Forse... forse dovresti tornare a casa.

Casa. Oceano foresta terra rossa. Tante volte l'ho nominata con Luce Marie, mai con Khadija; eppure adesso mi sembra un nome, vuoto di odore e pelle, non ha niente di vero, niente di vivo. Invidia Luce Marie che vedrà l'Africa; ma scopro che la prospettiva di un viaggio laggiù non mi tocca, né mi commuove. È il ricordo che rimpiango, il ricordo di me e di quello che ero laggiù, dove sono diventato uomo; ma un altro Ismail vive in Italia, un Ismail che la Guinea non può accogliere. Un uomo diverso, irriconoscibile, inferiore. In patria non ero certo un re, non avrei potuto. Ma in Italia sono una cosa. Ignorata o troppo indicata.

– Servono i tuoi documenti. Ce li hai?

Li ho lasciati a Treviso. Li avranno trovati nella mia stanza, se l'hanno affittata a qualche altro operaio. Se non li hanno buttati, sono laggiù.

Khadija si porta una mano alla fronte.

– Andrò io a riprenderli.

*2 giugno 2003, lunedì, Festa della Repubblica.*

Khadija andrà con Fato. Lo decidono insieme a Husani, in cucina. Husani brontola, alza la voce.  
– Io domani devo lavorare. Oggi è festa, ma domani sono a Napoli, lo sai.  
– Non puoi prenderti una giornata per dopodomani? Per tenere i bambini... e Ismail. Mentre noi siamo a Treviso.  
– Dopodomani è mercoledì. Io lavoro, cosa credi? Che posso fare come piace a me? Chiama la vicina.  
– Amanda terrà il bambino tutta la mattina. Ma il pomeriggio ha un impegno. Non può...  
Husani impreca. Fato lo trattiene.  
– Husani, è solo per questa volta. Dopo risolveremo tutto. Ismail tornerà in Guinea. E guarirà.  
– Io vi avverto. – risponde Husani. – Se non mi danno la giornata, lui se ne deve andare da qualche altra parte. E voi vi portate i bambini a Treviso.  
Khadija non risponde.

*3 giugno 2003, martedì.*

Husani potrà restare a casa. Il padrone ha capito. Khadija lo abbraccia davanti ai miei occhi. L'uomo la stringe, mi rivolge uno sguardo. È arrabbiato, lo vedo.  
– Spero che sia davvero l'ultima. – mi dice, poi si scioglie da Khadija e va a sedersi in cucina.

*4 giugno 2003, mercoledì.*

Khadija e Fato partono presto. Sento chiudersi la porta dell'ingresso, mentre il sole filtra dalla serranda della finestra.  
Il nuovo giorno è come il precedente. Anche domani sarà così. La fame è ormai sorda come i ricordi, come la coscienza di me stesso. Dimagrisco, produco scorie marce e bagno il letto. Un pezzo di carne destinato a guastarsi: sono questo, niente di più. I pensieri si alzano pigri dal blocco solido che li lega insieme. La speranza di essere qualcuno, di riconoscermi e ritrovarmi, sparisce. Ricordo le notti senza sonno e mi pare di voler dormire sempre di più. Non mi importa nulla dello sguardo di Husani fisso su di me, cattivo.  
– Tua sorella mi ha detto di farti mangiare. Ma io di certo non mi metterò a pregarti.  
Husani sbatte sul tavolino un piatto. Ci sono verdure tagliate sottili, del pollo. Mi lascia forchetta e coltello. Chiudo gli occhi e mi volto dall'altra parte.  
Rivedo tutto. Lo sguardo della gente che mi fissa dall'alto in basso. I vecchi di Treviso al bar, gli uomini che mi danno il lavoro. Il mio nome italiano, Tu, e la certezza che stare in mezzo agli altri non mi rende migliore per loro. Le mie poesie, gli amori che non ho avuto, la fabbrica che spacca la schiena, il peso che mi trascina verso terra tutti i giorni, tutte le ore. Il fumo, la notte e gli incubi, la compagnia di chi mi diceva: prendi, è una medicina. I soldi perduti dietro quella medicina. Quel mio restringermi passo passo fin dentro i confini del corpo, il cuore piccolo come una noce, gli occhi ciechi.  
Khadija, sorella, il mio rifugio.  
Husani torna da me. Vede cos'ho fatto a letto. Grida. Come un pazzo, grida. Vorrei gridare anch'io, ma non mi viene. Il mio corpo mi invita a sparire, ed io voglio sparire. Sono leggero, senza cibo né liquido. Non c'è nemmeno voce, ho parole solo a metà.  
Sono un miserabile, un disgraziato, grida Husani. Sto avvelenando la famiglia. Marcisco giorno dopo giorno. Se questo processo potesse accelerare, penso. Quanto ci vuole a un corpo per diventare aria?  
Husani non lo sa. Vedo che Fabiana è tornata da scuola. Sta dietro la porta, osserva il padre atterrito. Husani butta per terra il piatto, lo fracassa, mi minaccia. Da qualche parte, in casa, c'è anche il piccolo Ismail-che-si-chiama-come-me. Imita suo padre. Grida. È un'orchestra di strilli.  
  
Husani va in bagno a calmarsi. Fabiana si avvicina timorosa.  
– Mi dispiace che stai male e che devi andare via.

Pensavo mi chiedesse perché suo padre si è arrabbiato.

– Quando non ci sarai più, mi ricorderò di te.

Allora chiudo gli occhi di nuovo. Qualcuno mi ha assolto. Così leggero e vuoto, posso anche sparire.

Husani ritorna. Manda via Fabiana.

– Vai a giocare.

La bambina esita, poi va via.

Husani non mi porta via dal letto maleodorante. Si china a terra, inizia a raccogliere quello che è caduto. Mi controlla di quando in quando, attento.

– Stiamo diventando tutti pazzi. Vorrei che lo capissi. Che ci aiutassi. – La voce si fa gentile. – Io non ti odio. Ma non va bene così.

Raccoglie gli ultimi cocci, fa una smorfia.

– Dov'è il coltello?

Si aspetta che io lo sappia. Si alza in piedi e mi ripete, a voce alta: – Dov'è il coltello!

Il coltello non c'è.

– L'hai preso tu?

Io sto zitto. Husani si altera di nuovo. – Se l'hai preso tu... non fare sciocchezze. Dove l'hai messo? Dove?

Il mio silenzio lo fa imbestialire. Poco dopo è al telefono, parla forte.

– *Dove sei? Sbrigati a tornare. Qui è sempre peggio. Ha preso un coltello, di sicuro. E si è pisciato addosso.*

La carezza di Khadija sulla fronte è fredda. Mi parla con dolcezza.

– Ho preso i documenti. Li avevano ancora in fabbrica.

Apro gli occhi. È vicina, in ginocchio accanto al letto, nell'odore sporco della stanza. C'è Fato accanto a lei. Husani, dalla porta, ha gli occhi puntati addosso a noi.

– Ora starai bene. Andrai presto a casa, te lo prometto. – dice mia sorella.

– Chiedigli del coltello. – dice Husani.

– Hai preso tu il coltello, Ismail? – chiede Khadija, mentre mi accarezza i capelli.

No, le dico.

*5 giugno 2003, giovedì.*

Khadija viene a controllarmi spesso, di notte. Accende la luce del corridoio, la porta è sempre aperta. Fato dorme nella mia stessa stanza. Lui, almeno, ci riesce.

La mattina, vedo Husani passare per uscire di casa. Va al lavoro. Sento sbattere la porta.

Subito dopo, entra Khadija. Apre la finestra.

Mi tocca la fronte, il viso. Si porta le mani alla bocca, sveglia Fato.

– Sta male. Sta troppo male.

La realtà mi scivola via dai sensi. La voce di Khadija si impasta e si perde. Parla con Amanda, la secca e bianca Amanda, vicino alla porta della stanza.

Fato cerca di farmi alzare. La pipì, dice. E devi cambiarti. Non gli riesce di tirarmi in piedi. Sono un peso inanimato. Fato impreca, mi lascia ricadere sul letto. Non comunico più, non parlo da tempo, come non mangio da tempo, e a stento bevo.

Sento le labbra secche, il sapore in bocca acido, i miei vestiti umidi di sudore e peggio. Il corpo è un ammasso di schifezze. Il vuoto che lo divora dall'interno ha deciso di portarmi via ogni senso. Solo la mente, un pezzo di mente, è vigile e mi controlla. L'ultimo appiglio prima del nulla, prima che mi lasci andare alla liberazione.

Qualcuno mi asciuga la fronte. È Khadija, trema di paura. Mi chiama per nome più volte. Apro gli occhi verso di lei.

– Amanda... sta chiamando i Carabinieri. Per un Trattamento Sanitario Obbligatorio...

Non l'ho mai accettato.

– Dall'Ospedale... non possono mandare un'ambulanza... se tu non accetti di farti ricoverare. E poi il coltello, Ismail... – sussurra Khadija. – ... ce l'hai tu, vero? Ce l'hai tu...

Mi guarda affranta, e più io sto zitto, più lei alza la voce.

– Devo farlo, capisci? Stai troppo male, e se non parli, se non reagisci, vuol dire che devo costringerti a salvarti!

Non si può lasciare un uomo morire, anche se è quello che desidera.

Era quello che cercavo, quando venni qui, meno di due mesi fa? Volevo essere salvato anche contro la mia volontà? No, ho cercato in tutti i modi di impedirlo. Forse volevo soltanto un rifugio dove morire, un cimitero da elefante per l'anima mia.

– E quando ti sarai ripreso, andrai in Guinea. A casa. Nostra madre, nostro padre ti accoglieranno. Casa. Forse Khadija ha dimenticato cosa ci siamo lasciati alle spalle. Sabbie sporche di sangue. Quando ne parlavo con Luce Marie, la parola casa aveva un sapore molto buono. Ora, il vuoto si è mangiato anche ciò che di bello era casa.

Non posso tornare indietro, non posso restare. Non c'è un posto per me. Sono come un albero sradicato e spezzato, senza terra.

Il suono di una sirena fuori dalla finestra. Amanda, con il piccolo Ismail in braccio, si affaccia alla mia porta.

– Sono arrivati.

Mia sorella si alza di scatto. Si asciuga gli occhi, si prepara a ricevere i Carabinieri. Mi lascia sul letto, Fato va con lei.

Due uomini in divisa. Uno dei due entra nella stanza. Ha una pistola.

– È questo? – chiede. Alzo gli occhi verso di lui.

Ho la sensazione di averlo già visto. Di averlo sognato una notte, o di averlo incontrato in un bar di Treviso.

Il primo carabiniere parla con la pistola puntata contro di me.

– Tu – dice al suo compagno – vai a prendere i documenti con questi altri.

Sento la voce di Khadija chiedere piano: – Scusa... l'ambulanza...?

– Ora viene. – dice il secondo carabiniere. – Prego, faccia strada... – L'uomo scompare dietro Khadija.

– Tu, forza. Dov'è il coltello che hai preso?

Non potrei rispondergli nemmeno se volessi. Le palpebre pesano, non ho parole. Il corpo è un macigno.

– Non rispondi? Dai, alzati.

Cerco di voltarmi su un fianco. Ignoro la sua voce.

Lui mi agguanta per la spalla, mi sento strattonare.

Vattene, gli dico. Vattene e lasciami in pace. In italiano, in francese o in *susu*, non importa: dico parole spezzettate.

Lui mi trascina. Mi vuole in piedi. Le gambe cedono, sto per cadere. Gli dico ancora, in italiano, francese o *susu*, basta, basta! Voglio restare qui.

Mi giro verso il letto. Alzo le braccia per aiutarmi, tenermi.

Un'esplosione squarcia il tempo.

Il proiettile mi scava la pelle. Lo sento sotto l'ascella, strappa il respiro.

Ricado sul letto, soffoco. Tremo.

Un altro sparo.

Sento le grida di Khadija.

Il carabiniere troneggia su di me.

L'ultima cosa che vedo è il suo volto bianco, rasato. Ha gli occhi spalancati.

## Quando il tetto perde

di Andrea Mancini

1.

10/02/2003

Mariama Jammeh è indecisa se restare lì o andarsene. Seduta sulle poltroncine della sala d'aspetto, nel frattempo, attende. «L'avvocato sarà libero tra una decina di minuti, prego, si accomodi pure lì», le aveva detto una ragazza gentile, aprendo la porta.

Ripensa alle parole del marito. «Nessuno te lo riporterà indietro. Mettitele in testa una buona volta e dammi retta. Pensa ai bambini... Chiudiamo questa maledetta storia una volta per tutte». Stringe forte le palpebre. Le sue parole l'hanno colpita. Suo marito ha ragione, non deve fidarsi di tutti quelli che incontra, non tutti vogliono il suo bene, dovrebbe averlo capito ormai. La sua voce aveva continuato a scorrere dietro le sue spalle fino a che la porta non l'aveva tagliata sull'uscio, lasciandola rimbombare sola nell'appartamento. Aveva già smesso di ascoltarlo e sbattendo la porta se n'era andata.

Adesso è lì seduta. Pensa ai suoi bambini.

Pensa a suo marito.

Pensa ai suoi bambini. Attende.

Luigi Vossi è seduto sulla scrivania del suo ufficio. Sfoglia alcuni documenti. Ha l'aria preoccupata, si passa e ripassa i fogli sotto gli occhiali. Squilla il telefono.

– La signora Jammeh è arrivata, avvocato, – Dice una voce femminile dall'altro capo della cornetta. – La faccio accomodare?

– Sì, certo. Falla entrare. – risponde lui, sistemando in fretta fogli sparsi sul tavolo.

Si apre la porta, una bella ragazza sulla trentina fa cenno alla signora Jammeh di entrare.

– Prego, – si sbriga a dire l'avvocato alzandosi in piedi. – si accomodi signora.

Gli indica la poltroncina e quella si siede, timida. Fissa alcuni oggetti della scrivania, dà un'occhiata agli attestati inchiodati alla parete, passa uno sguardo su una foto alle spalle dell'avvocato. «La sua famiglia» pensa.

– La mia famiglia. – dice l'avvocato sorridendo, voltandosi in direzione della foto.

– Come?

– Nella foto, lì, sopra al mobiletto, – dice indicandola. – Mia moglie e i miei tre figli. Ora il grande ha superato i venti, e chi lo vede più. Gli altri hanno dodici e sedici anni. Lei ha figli signora?

– Due. – risponde a voce bassa ribadendo il numero con la mano. – Il piccolo ha pochi mesi. Lamin si chiama, come... la grande, Anna, invece... va a scuola.

L'avvocato si siede. – Sono... un bell'impegno, – ride. – ma non lo cambierei con niente. Be', la signora Laura mi ha detto che sarebbe passata in giornata, la stavo aspettando. Nel frattempo ho dato un'occhiata alle carte, alle dichiarazioni. Vedrà, riusciremo a fare qualcosa d'importante, ne sono certo.

Pensa ai bambini.

– Io direi che potrebbe iniziare raccontandomi come sono andate le cose.

Pensa a Lamin. Non risponde.

– Laura mi ha già detto qualcosa. Ho letto anche tutti gli articoli e il documento che ha scritto insieme alla signora Mariagrazia. Si sono date molto da fare.

Ora tocca a lei parlare. Pensa al marito.

– So che non è facile ma vorrei che mi raccontasse lei come sono andate le cose.

Silenzio.

– Potrebbe iniziare dalla sera prima, per esempio...

Pensa ai bambini.

Pensa a Lamin.

2.

#### ESTRATTO DA VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI DA PERSONA INFORMATA SUI FATTI

L'anno 2003 il giorno 3 del mese di Ottobre, negli uffici del Tribunale di Pescara. Innanzi al sottoscritto Pubblico Ministero Antonio Leone, cui sono affidate le indagini sull'omicidio di **Lamin M. JAMMEH** (nato in Senegal il 25/7/1971), è presente la Sig.ra Renee Antoinette Cessay, la quale, in merito al fatto dichiara:

Domanda: Quando ha conosciuto Lamin M. Jammeh?

Risposta: Il 2 di Maggio. La Sig.ra Monia Spadoni mi ha invitato ad andare con lei da una sua cara amica, la Sig.ra Mariama Jammeh, il cui fratello malato di depressione aveva cominciato a rifiutare oltre le cure anche il cibo ed era ridotto molto male. Così ho iniziato periodicamente a visitare la famiglia Jammeh, passando molte ore accanto a Lamin. Ho avuto modo di conquistare la sua fiducia e per i primi giorni ero riuscita anche a convincerlo ad assumere cibo e ad andare in ospedale per farsi curare.

Domanda: Cosa facevate quando andava a trovarlo?

Risposta: Principalmente ci parlavo. A parte in due situazioni, in cui sono riuscita ad alzarlo per fare una passeggiata all'aperto, stava sempre a letto. Mi facevo raccontare da lui alcune cose della sua vita passata in Senegal, della sua laurea, dei suoi progetti. Cercavo di dargli speranza, gli parlavo del suo futuro. Delle volte stavano con lui anche i nipotini, specialmente Anna, la grande, era molto affettuosa con lui.

Domanda: Quando è stata l'ultima volta che l'ha visto?

Risposta: Sono passata a trovarli il 4 Giugno, la mattina il giorno prima dell'incidente. La sig.ra Mariama era andata a Novara a prendergli i documenti. Il suo stato di salute era peggiorato moltissimo, ha dormito in pratica per tutte le due ore in cui sono stata da lui.

3.

10/06/2003

– Mi faccia capire bene, lei quei documenti ce li aveva in casa, giusto? Il permesso di soggiorno suo e di suo fratello, dico. – continua l'avvocato, gesticolando ampiamente con le braccia per farsi capire bene da Mariama.

– Sì, io ce li avevo i documenti. Il giorno prima ero andata a prenderli...

– A Novara.

– Novara, sì. Dove Lamin ha lavorato. Ce li avevano ancora lì, alla fabbrica. Io li ho presi, poi mio marito mi ha chiamata arrabbiato: «Mi hai lasciato solo con questo pazzo, è la prima e l'ultima volta, quello si ammazza, c'ha un coltello», io sono tornata subito a casa... Il giorno dopo poi...

– Va bene. Capisco che per lei è pesante, ma abbiamo quasi finito, mi dica solo un'ultima cosa, come ha trovato l'appartamento al suo ritorno? Il giorno dell'incidente, intendo.

– Come... Diverso. L'ho detto subito a mio marito: «questo non è il nostro appartamento». Ricordavo com'erano messi il letto, i mobili, il tavolo. Tutto spostato. Quando mio marito poi mi ha detto che avevano portato via mio fratello in un sacco, io non ce l'ho fatta. Ho perso i sensi. Mi sono svegliata in casa di una mia amica, Monia, che...

– Che poi le ha letto il verbale.

– Verbale?

– Le carte... i fogli che i carabinieri le hanno fatto firmare. – prende alcuni fogli dalla scrivania e, con la penna in mano mima il gesto di firmare – dove hanno scritto che cos'era successo a tuo

fratello.

– Ah sì, lei mi ha letto tutto quanto.

– E li avete scoperto che sulle carte che aveva firmato c'erano scritte cose diverse da quelle che lei aveva detto, giusto?

– Sì, Monia mi ha letto... il verbale. Io non sapevo, volevo solo tornare a casa. Mi hanno costretto a raccontare tutto quello che avevo visto, io molto spesso mi fermavo, non perché non volevo andare avanti, ma perché non mi venivano le parole. Ero distrutta. Mi hanno chiesto più volte: «dov'è il coltello?». Alla fine li ho implorati di lasciarmi tornare a casa, avevo troppa paura di non rivederlo più, volevo abbracciarlo ancora. Loro mi hanno detto che se volevo tornare dovevo firmare quei fogli. Io volevo prima leggerli ma... ci ho provato, ma non ho capito una parola di quello che ho visto. Loro non hanno voluto spiegarmi nulla di più. Li ho firmati lo stesso, e poi sono potuta uscire per tornare a casa.

4.

8/06/2003

La donna bionda si sistema il vestito e siede sulla panca. Bellezza fresca di giovane sposa. Le mani appoggiate sul grembo, dove è sempre più evidente il suo stato di gravidanza. Non le sembra di riconoscere nessuna delle persone sedute accanto a lei. Solamente una testa, due file più avanti, coperta da capelli rossi e ricci, le è familiare. È Mariagrazia Santini, una carissima amica di sua madre, volontaria e portavoce per alcune associazioni no profit molto impegnate sul territorio.

Il Cardinale sale sul pulpito per l'omelia. Fino ad allora la donna non ha fatto altro che pensare al marito, rimasto a casa.

– Come si può continuare la missione del Signore Gesù, – inizia a dire Sua Eminenza. – dal momento che si è solo semplici uomini e donne, dalla fede fragile, capaci addirittura di rinnegarlo al momento della prova?

La donna proprio non riesce a concentrarsi. Avrebbe bisogno di quelle parole, invece rigira tra le dita i capelli biondi, appena lavati. Il marito, che di solito l'accompagnava sempre, non era con lei, non quella mattina. Steso sul letto, l'aveva guardata cambiarsi, in silenzio, cupo come non mai. Il suo sguardo pesante sulla sua pelle nuda. Poi il sollievo del vestito, la porta e finalmente il sole. Domenica di Pentecoste.

– Penso, cari fratelli, al dono della parola con il quale Dio ci permette di essere uomini e donne su questa terra. A questo fuoco che è lo spirito, che è la parola, di cui come abbiamo visto nel Vangelo, i discepoli, e noi come loro, siamo stati ricolmati. Questo mistero, questo miracolo è ciò che realmente ci fa essere uomini. Provate a pensare a quante volte invece le nostre bocche si chiudono, tacciono di fronte alle ingiustizie della nostra quotidianità...

Non aveva mai avuto paura di perderlo. Quella sera, prima di vederlo tornare, aveva pensato a lei, al bambino, senza di lui. Aveva pianto. Molto.

Il tono dell'Arcivescovo si alza, un nome richiama l'attenzione della donna. Lamin Jammeh.

– ... Sono sdegnato. Il perché della sua morte sembra non interessi a nessuno. Personalmente ho avuto modo di conoscere, sia lui che la sorella. Lamin era un ragazzo dolce che non poteva far male ad alcuno. E noi gli dobbiamo almeno la verità su quanto è accaduto... – si sistema gli occhiali, poi riprende. – Tornando alle letture che la nostra Chiesa ci presenta oggi, fratelli cari, come l'apostolo Paolo ci ricorda, noi non abbiamo ricevuto uno Spirito da schiavi per vivere nella paura, ma lo Spirito Santo di Dio che ci rende tutti suoi figli adottivi. Tutti, – fa una pausa – nessuno escluso...

Ce l'ha ancora davanti agli occhi, la faccia del marito, appena tre sere prima, dopo essere stato in ospedale. Le aveva impedito di raggiungerlo, «non è niente di grave, ci vediamo a cena» le aveva detto, poi aveva riattaccato. Una volta rincasato senza dire nulla era andato a farsi una doccia, poi si era messo a letto. Lei lo aveva raggiunto e, aveva insistito per farsi raccontare l'accaduto. Lo aveva stretto forte, accarezzato i suoi capelli ricci, e lui aveva cominciato a parlarle sottovoce. La colluttazione, gli spari, il taglio sopra la spalla destra. Erano rimasti così, abbracciati fino a notte

fonda.

- E allora che il Signore ci conceda, come suoi apostoli, di portare, grazie al suo spirito, luce nelle nostre vite e di poter essere luce che risplende in questa terra... sia lodato Gesù Cristo.
- Sempre sia lodato.

5.

#### ESTRATTO DAL VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI DA PERSONA INFORMATA SUI FATTI

L'anno 2003 il giorno 9 del mese di Ottobre, negli uffici del Tribunale di Pescara. Innanzi al sottoscritto Pubblico Ministero Antonio Leone, cui sono affidate le indagini sull'omicidio di **Lamin M. Jammeh** (nato in Senegal il 25/7/1971), è presente la Sig.ra Monia Spadoni (ved. De Rosa) la quale, in merito al fatto spontaneamente dichiara:

Il giorno 5/6/2003 mi trovavo in casa dell'amica Mariama Jammeh [...] Erano giorni che Lamin si rifiutava di prendere cibo e che stava sempre a letto a dormire. Vedendolo talmente indebolito da non riuscire a proferire parola Mariama decideva di chiamare il 118 per chiedere il suo ricovero. Vista l'agitazione e le difficoltà linguistiche dell'amica, mi occupavo io della telefonata. Intorno alle 7:30 chiamavo il 118 spiegando la situazione. Nella telefonata riferivo, con lo scopo di accelerare l'intervento, anche della discussione avuta dal Cisse con il cognato Aliou Denso il giorno prima in cui annunciava di volersi togliere la vita con un coltello da cucina riposto sotto il cuscino. Il 118 rispondeva che tale trattamento non sarebbe potuto avvenire se non con la presenza delle forze dell'ordine.

Telefonavo così al 113 che riferiva di non avere competenza per tale azione e m'invitava a contattare il 112. Chiamavo il 112, spiegando ancora una volta che stavamo sollecitando l'arrivo di un'ambulanza per lo stato di grave deperimento in cui versava Lamin Jammeh, chiedendo l'intervento dei carabinieri. Nel frattempo si trovava in casa anche il cugino di Mariama, Max Jammeh. Insieme attendevamo l'arrivo delle forze dell'ordine. Mariama preparava una valigia con alcuni indumenti per il ricovero del fratello, Max teneva compagnia al malato che non mostrava alcun segno di miglioramento e io mi prendevo cura del neonato.

Alle 9:45 due carabinieri in divisa bussavano alla porta. Appena aperto Mariama si ritraeva impaurita. Notavo che uno dei due carabinieri impugnava un mitra con entrambe le mani e ordinava bruscamente all'amica di riferire quante persone si trovavano in casa e di esibire i documenti. Il più basso dei due dirigendosi verso il letto del malato gli ordinava di alzarsi per seguirli in questura e di esibire i documenti. Vedendo la scena prendevo in braccio il piccolo, il quale aveva iniziato a piangere per la voce e l'atteggiamento dei carabinieri. Uscivo nel terrazzino della cucina per tranquillizzarlo.

6.

20/12/2005

– Il Pubblico Ministero è un pazzo se crede che gli faremo passare liscia una richiesta di archiviazione del genere. – dice l'avvocato al suo assistente. – Come fa ad essere convinto della relazione di uno come Del... Del... Oddio, com'è che si chiama?

– Del Chiaro. – Risponde pronto il giovane Simone Polito.

– Ecco. Poi ci siamo anche conosciuti. Basta parlarci una volta per rendersi conto che è un incapace. Come se non bastasse, è uno di quelli che ti guardano storto se non hai i nostri stessi connotati, mi spiego? Uno di quelli che pensano: «immigrato uguale delinquente»... Quelli per cui anche quelli onesti, di immigrati, comunque ci hanno rubato qualcosa... che ne so, il lavoro ad esempio, oppure l'aria.

Il giovane assistente annuisce. Pensa che comunque la cosa può rigirarsi in loro favore. Che una perizia facilmente attaccabile può alimentare ancora di più i dubbi del giudice e impedire l'archiviazione. La sua mente corre veloce.

– Adesso noi faxiamo la perizia al dottor Primieri e aspettiamo. Anche gli interrogatori cominciano a contraddirsi. Il coltello non emerge. Il giudice Colantonio vede del torbido... e quello non è un tipo che va a fare il bagno al mare se non vede il fondo dell'acqua. Se tutto va bene a febbraio avremo il nostro capo d'imputazione. Sono fiducioso.

– Dovremmo anche pensare ai nuovi interrogatori. Dovremmo mettere sotto pressione l'altro carabiniere, Esposito. Non mi convincono per niente le sue testimonianze. – Avanza il giovane.

– Sì, non è un percorso da scartare, – concede l'avvocato. – Ma procediamo un passo alla volta. Intanto penso che dovremmo chiamare la signora Mariama, così le facciamo anche gli auguri per le feste di Natale. Anzi, sono le cinque, io ho ancora qualche faccenda da sbrigare, tu ed Elisa potete andare, prendete uno di quei cestì che mi hanno portato e passate da loro, così l'aggiornate anche sugli sviluppi del processo. Ricordatele anche che il 24 Gennaio c'è l'udienza centrale.

– E' un bel pensiero, avvocato – dice alzandosi il più giovane. – Se non c'è altro, ci vediamo domani.

– Prima faxate i documenti al dottor Primieri. Mi raccomando, l'ho chiamato prima, li sta aspettando.

– Certo, buona serata. – dice il giovane chiudendo delicatamente la porta.

– Mi raccomando.

7.

21/12/2005

– Chiara?

La giovane donna si volta, i capelli biondi le scivolano lungo la giacca, il collo sottile è coperto da una sciarpa. Suo figlio in braccio, chiuso dentro a un caldo piumino.

– Oh, Mariagrazia.

– Ma guarda, proprio ieri stavo pensando di sentire tua madre per farle gli auguri. Ma come stai?

– Bene, bene... E tu?

– Sempre di corsa, in questo periodo poi non ne parliamo... Guarda, faccio peccato a dirlo ma non vedo l'ora che siano passate queste feste.

– Me lo immagino. – dice la ragazza con un sorriso, guardando verso il suo carrello stracolmo di roba. – Avete qualche cena... di beneficenza giusto?

– Diciamo... Quest'anno abbiamo deciso di fare una cena con quelli del comitato... sì dai... beneficenza. – si sbriga a chiudere la signora.

Le guance della ragazza si tingono di rosso. Sente che qualcosa dentro comincia a bruciare.

– E questo giovanotto? – riprende la signora passando affettuosa la mano sulla schiena del bambino. – Dunque, vediamo... dovrebbe avere due anni, giusto?

– Due anni e mezzo.

Il bambino si stacca dal petto della madre. Le luci troppo forti del supermercato disegnano una smorfia annoiata sul suo viso. Si strofina una manina sull'occhio.

– Ha già cominciato ad andare all'asilo?

– Sì, a settembre me l'anno preso... devo dire che va anche volentieri.

– Questa è una bella fortuna. Insomma, avrai più tempo per te adesso. Non è una cosa da poco, te l'assicuro. Tempo fa tua madre mi disse che avevi intenzione anche di tornare al lavoro, sbaglio?

– Sì... cioè no, non sbagli. Dall'ufficio mi hanno fatto sperare che mi avrebbero riassunto senza troppi problemi, solamente che da novembre lui ha cominciato a stare male: bronchiti, streptococco... come tornava a scuola si riprendeva qualcosa... Ho preferito aspettare. A gennaio ci riproviamo.

– Eh purtroppo con loro è così, io dico che hai fatto bene. Ma guardalo quant'è bello! – dice

accarezzandogli i capelli. Il bambino si volta dall'altra parte.

– Comunque somiglia molto a tuo marito. Senza offesa eh, ma sembra la sua fotocopia.

Vento su braci non del tutto spente.

– Non sei la prima che lo dice sai.

– Tu mia figlia non te la ricordi vero? Marta, quella che vive a Milano... Ad agosto ha avuto un bambino anche lei. Non sai che gioia è stata per me quando li siamo andati a trovare. Venerdì dovrebbero tornare, hanno deciso di trascorrere le vacanze qui quest'anno...

Squilla il telefono, la giovane donna intuisce chi c'è dall'altro capo. Comincia a tastare con la mano libera le tasche della giacca. – Scusami. – Dice mentre rovista dentro la propria borsa. Le fiamme si alzano. Il bambino in braccio comincia a pesarle. – oh, eccolo finalmente.

Il telefonino in mano ancora squilla. Riesce a leggere il nome sullo schermo: Michele. Preme forte il tasto laterale per smorzare quel calore insopportabile.

La signora comincia a notare l'imbarazzo sul volto dell'amica. – Tuo marito?

– Sì... Dev'essere uscito ora... dal lavoro.

– Rispondi pure se vuoi, davvero.

– Lo richiamo dopo, nessun problema... Mi stavi dicendo?

– Mica me lo ricordo... dev'essere che non era troppo importante. – fa una pausa. – Senti... –

Riprende la signora decisa ad andare subito al punto. – Scusa se te lo chiedo... ma lui... ti parla mai del processo? Insomma, non fraintendermi ti prego... noi del comitato siamo convinti che lui non c'entri nulla con tutto ciò... è solo che ci sono alcune cose veramente assurde e lui è l'unica persona ormai in grado di far luce su questa storia.

«Luce» pensa la giovane donna. – Non... ne parla molto... Io... ci ho provato alcune volte ma... Poi non mi sembra nemmeno giusto insistere così tanto... Ha già sofferto molto... E anche noi. – I suoi occhi cominciano a bagnarsi.

– No, capisco. Perdonami, è una cosa talmente delicata, a volte non mi rendo più nemmeno conto di quello che dico. Mi spiace. – Dice la signora sinceramente pentita.

– Nessun problema, – Fa la ragazza. Il piccolo si tira su e comincia a protestare.

– Sì, è ora che andiamo. – dice passandosi una mano sulla guancia. – è stato un piacere rivederti  
Grazia, tanti auguri.

– Comunque quando vuoi passare sei sempre la benvenuta anzi, guarda, ti segno anche il mio numero di cellulare... adesso se trovo un bigliettino... Ah eccolo. – comincia a scrivere su un pezzo di carta il proprio numero. – Qualsiasi ora, per qualsiasi cosa... Insomma, non farti problemi. – La bacia e fa una carezza al piccolo. – E salutami tanto tua madre. Tanto la chiamo per farle gli auguri uno di questi giorni. – Comincia a spingere il pesante carrello. – Ciao piccolino. Buon Natale, cara.

- Buon Natale.

8.

#### ESTRATTO DAL VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI DA PERSONA INFORMATI SUI FATTI

L'anno 2003 il giorno 5 del mese di Giugno, negli uffici del Comando Tenenza dei Carabinieri di Ortona. Innanzi al sottoscritto Tenente **Pietro Rispo**, L'Appuntato Michele Esposito in merito al fatto dichiara:

Intorno alle 8:30 si richiedeva dalla centrale l'intervento del sottoscritto e del collega Raffaele Iacona, al fine di effettuare un TSO all'immigrato Lamin K. Jammeh, domiciliato in via... Avvertiti circa la gravità della situazione e della pericolosità dello stesso che, armato di coltello, da giorni minacciava le persone che tentavano di somministrargli le cure e il cibo, ci avvicinavamo armati alla porta dell'abitazione, il sottoscritto nello specifico impugnava un mitra Beretta M12. Una volta entrati nell'appartamento trovavamo i presenti spaventati e confusi. Chiedevamo agli stessi di fornirci i documenti. Mentre il collega rimaneva nell'atrio dell'abitazione ove il malato si trovava disteso su un fianco coperto fino alle ginocchia, io seguivo la sig.ra Mariama Jammeh nel corridoio

verso la cucina e contemporaneamente, su invito del collega, contattavo telefonicamente il 118 per sollecitare il loro arrivo. In quel momento ero richiamato dall'urlo dello Iacona. Voltandomi vedevo l'extracomunitario brandire un coltello da cucina e venire verso di me. Venivo immediatamente colpito di striscio da un primo fendente al braccio destro, quindi puntavo il mitra verso di lui costringendolo a tornare sui suoi passi. L'uomo sempre brandendo il coltello, si rivolgeva al collega e, sempre brandendo il detto coltello sopra la testa, si scagliava verso di lui, costringendolo ad indietreggiare fino sbattere contro una cappelliera addossata al muro. Invano egli tentava di dissuadere il malato gridando "fermati". Impossibilitato a compiere altro movimento il collega estraeva dalla fondina la pistola di ordinanza, esplodendo due colpi verso l'aggressore. A quel punto mi avvicinavo rapidamente allontanando con un calcio il coltello che ancora impugnava l'uomo riverso a terra e mi protraevo verso l'uscita dell'abitazione per sollecitare l'arrivo dell'ambulanza e l'ausilio dei colleghi...

#### ESTRATTO DAL VERBALE DI SOMMARIE INFORMAZIONI DA PERSONA INFORMATI SUI FATTI

L'anno 2003 il giorno 5 del mese di Giugno, negli uffici del Comando Tenenza dei Carabinieri di Ortona. Innanzi al sottoscritto [...], il Maresciallo Raffaele Iacona in merito al fatto dichiara:

... Appena entrati nell'edificio notando l'elevato numero di extracomunitari presenti ordinavo a questi di identificarsi e di esibire i documenti. Assieme al collega trovavamo tutti spaventati dalla presenza del malato, il quale disteso sul fianco destro con una coperta fino alle ginocchia continuava a guardarci fissi, senza perderci di vista, tenendo una mano sotto al cuscino. La sig.ra Spadoni, unica italiana presente nell'appartamento, rivolgendosi a me e al collega invitava ad usare la massima prudenza perché il malato sotto al detto cuscino nascondeva un coltello. Mariama Jammeh chiedeva di poter andare in camera a prelevare i documenti propri e del fratello. L'App. Esposito seguiva la donna di colore nel corridoio, verso la cucina, mentre questa contattava il 118 con il proprio cellulare. Il sottoscritto, invece, rimaneva nell'atrio dell'abitazione, vicino al letto ove era disteso l'uomo, invitandolo ad alzarsi. Visto che quest'ultimo non ottemperava all'invito, dopo aver calzato i guanti, cercavo di avvicinarmi all'uomo per verificare se effettivamente era armato di coltello. Mentre effettuavo tale operazione, l'uomo di colore, con mossa rapida estraeva da sotto il cuscino un coltello. Come un fulmine questo si alzava dirigendosi verso il collega Esposito che si trovava di spalle, con l'intenzione di colpirlo. A quel punto gridando richiamavo l'attenzione del collega che, armato di mitra, costringeva l'uomo a tornare sui suoi passi, questi dunque, sempre tenendo la mano armata di coltello sopra la sua testa avanzando verso di me mi costringeva con le spalle al muro. Tentavo inutilmente di convincerlo gridando "fermati", ma questi noncurante, arrivava a pochi centimetri da me pronto a colpire. Trovandomi nell'impossibilità di compiere altro movimento, costretto in quella situazione, estraevo la pistola di ordinanza sparando un primo colpo all'altezza del braccio dell'aggressore e poi un secondo colpo attingendolo all'altezza dell'addome. A questo punto ordinavo all'App. Esposito di chiamare il 118 e l'ausilio dei colleghi.

9.

24/01/2006

Mariama Jammeh è seduta vicino all'avvocato Polito, Luigi Vossi è una sedia più in là. Entrambi indossano la loro tipica toga corvina. Il giovane ha un sorriso sottile stampato sulle labbra, l'aula del tribunale è praticamente deserta. Non è la prima volta che la donna si trova di fronte ad un giudice, non sa più dire il numero di rinvii e di udienze cui ha dovuto suo malgrado, partecipare. Ormai i tribunali le sono familiari. Ogni volta i suoi occhi scuri si fermano su quelle sei parole dietro la testa dei togati, ogni volta pensa la stessa cosa. Pensa che quella scritta i giudici dovrebbero avercela davanti agli occhi, non alle spalle.

La legge è uguale per tutti.

Getta uno sguardo dall'altra parte delle panche, dove i legali del carabiniere indagato parlano fitto tra di loro. Come sempre il Maresciallo è rimasto a casa.

La legge è uguale per tutti.

Il giudice Colantonio entra, anche lui con la toga. Tutti quanti si alzano in piedi.

Mariama pensa che questo pomeriggio dovrà andare a parlare con le insegnanti di Anna e a ritirare le schede. È preoccupata, non vuole sentirsi ripetere ancora che la piccola risponde alle prese in giro dei compagni con le mani; che poi si mette a piangere e nessuno riesce a parlarci. Le è già successo più di una volta di doverla andare a prendere, e di spiegarle che lo zio non era cattivo, che i bambini quelle cose non le pensavano sul serio; di ricordarle quanto era contento, lo zio, quando gli saltava sopra al letto per farsi raccontare tutte le storie che gli passavano in mente; di quanto era buono.

A quel punto però Anna lanciava sempre quel sasso verso la madre, quel macigno insopportabile che si fermava lì, sul fondo dello stagno del suo cuore lasciando la sua punta affiorare sul pelo dell'acqua. Troppo grande per scomparire giù, in fondo, troppo pesante per essere rimosso.

«Allora perché l'hanno ammazzato, mamma?» le diceva.

Il giudice si alza e comincia a leggere la sentenza.

La legge è uguale per tutti.

– All'esito del supplemento investigativo effettuato sono rimasti dei dubbi, sia quanto all'effettiva disponibilità di un coltello da parte della vittima, sia quanto all'individuazione dello stesso in quello successivamente reperito. I predetti dubbi non sono stati fugati né sul terreno dichiarativo, né su quello tecnico. L'unico dato oggettivo è che non risulta recuperato alcun coltello che possa ritenersi, quantomeno con giudizio di probabilità, essere nella disponibilità della vittima.

«No, non l'hanno ammazzato,» le rispondeva, «se n'è andato».

«E dove?» la incalzava sempre la bambina.

In quei casi avrebbe voluto supplicarla di smetterla, di non fare più quelle domande, avrebbe voluto abbracciarla, senza dire niente. Oppure prenderla a schiaffi e mandarla in camera. Sentiva un calore insopportabile salirle dal petto fino a soffocarla, fino ad afferrargli gli occhi e riportarli a quel maledetto giorno, alle sue braccia, strappate via dal corpo di Lamin, negate all'ultimo saluto.

La legge è uguale per tutti.

–... In secondo luogo è stato evidenziato dallo stesso consulente del p.m., oltre che da quello dell'opponente, che entrambi i colpi furono esplosi con direzione obliqua e dall'alto verso il basso, circostanza che sembra smentire la versione dello Iacona e dell'Esposito. Se tale dato fosse veritiero la vittima non era, probabilmente, in piedi armato, ma si trovava in posizione sottoposta rispetto allo Iacona, ancora allettato su un fianco, ovvero stava cercando di alzarsi su invito del carabiniere.

Le lacrime cominciarono a rigarle il viso.

«In cielo» le diceva quasi senza voce.

«Lassù?» le rispondeva la bambina indicando il soffitto .

«Il cielo...» continuava Mariama prendendola per la spalla e strofinandosi con l'altra mano il viso, «...non è poi così lontano. Anna, è tutto qui, dentro» Le diceva toccandole con la mano ancora bagnata il petto, «Ogni volta che fai qualcosa di buono a qualcun altro, oppure che leggi un libro o svolgi tutti i tuoi compiti, quando vuoi bene a noi, al tuo fratellino e ai tuoi amici... Qui dentro, proprio qui, stai bene, molto bene. Vero?» La bambina annuiva con la testa strofinandosi su di lei. «Vedi? è lo zio che ride, che è felice per te. Ogni volta che vuoi dirgli qualcosa, da lassù... da qui dentro... lui ti ascolta. Sempre.»

La legge è uguale per tutti.

–... Per Questi Motivi. Rigetta la richiesta di archiviazione e dispone che il p.m. entro dieci giorni eserciti l'azione penale formulando l'imputazione a carico di Iacona Raffaele per il reato di eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi per legittima difesa. Ordina la restituzione degli atti al P.M. in sede per quanto di competenza. In Pescara così deciso all'udienza del ventiquattro gennaio duemilasei.

La legge è uguale per tutti.

– Alla fine ci sono riusciti... ti hanno convinta! – dice Michele battendo i pugni sul tavolo. – Ti hanno convinta che sono colpevole, non è vero?

– Perché continui a dire questo? E abbassa la voce, sennò svegli Tommaso... Nessuno pensa che tu sia colpevole, tantomeno loro, te l'ho detto mille volte, Mariagrazia poi...

– E allora che c'è? Che vuoi sapere ancora, credi che sia un bugiardo, eh?

– Io... non lo so più chi sei Michele, ecco. Da quella stramaledettissima sera!

La voce della donna è strozzata dal pianto e dalla rabbia. Lui cerca di afferrarle la mano. – Credimi. Più di una volta ci ho pensato, di raccontarti tutto...

– Ma tu ti rendi conto di quello che mi stai dicendo? Dopo tre anni poi... ma poi, poi perché solo ora me ne parli...

– Hanno richiesto il rito abbreviato. – Dice piano, quasi sottovoce.

– Cosa?

– I legali di Iacona hanno richiesto il rito abbreviato. – ripete. – Lo sai cosa significa?

Chiara resta in silenzio.

– No, non lo sai. Significa che i giudici non possono prendere nuove testimonianze. Che giudicheranno sulla base degli elementi che hanno raccolto fino ad ora. Significa che ormai sono... che siamo, fuori da questa faccenda.

– Ma cosa diavolo stai dicendo, Michele?

– Dico, che anche se andassi per strada come un pazzo ad urlare che l'ha ammazzato lui, che è lui il colpevole, questo non cambierebbe niente.

– Allora hai coperto un assassino...

La moglie non riesce a trattenersi. Vorrebbe alzarsi, il marito le stringe le mani.

– Ma cos'avrei dovuto fare secondo te, eh? Non ho avuto scelta, non c'era il tempo per scegliere. Ormai era successo e bisognava guardare avanti. Quello era l'unico modo per uscirne. Ho pensato a te, a Tommaso che doveva ancora nascere, al vostro futuro...

– E Lamin? E la sua famiglia? – riesce a staccarsi. Si alza. – Già, il loro di futuro non valeva abbastanza per voi, non è vero?

Comincia a raccogliere i piatti dalla tavola, con poca cura li mette uno sopra all'altro. Gli avanzi finiscono nel secchio. Sa che quella sua domanda non troverà risposta, lo guarda, vede la mano con la fede al dito muoversi fra i capelli che cominciano a imbiancare, la sua faccia che si contrae in una smorfia.

– Il Maresciallo continuava a dirmi che non era successo niente, che tanto era solo un negro in meno da dover mantenere. La sorella e il cugino li avevamo chiusi nella volante, come due delinquenti in stato di fermo. Mi disse che se volevamo uscire puliti da quella situazione dovevo ascoltarlo. Che rischiavamo grosso entrambi, il posto se andava bene.

Chiara apre il rubinetto, l'acqua porta nelle tubature anche i due caffè, preparati e lasciati lì. Michele si alza, le gira intorno.

– Iacona era convinto, alla fine me ne convinsi anch'io. Uno dei due proiettili mi aveva colpito di striscio al braccio. Era tutto perfetto. Stavamo facendo la cosa giusta. Quando sono arrivati i colleghi, solo il povero ragazzo era rimasto al suo posto, inerte.

Un piatto scivola dalle mani di Chiara, non si rompe ma il rumore è comunque forte. Chiara riprende a strofinarlo con forza.

– Me ne stavo lì come un idiota, mentre Iacona raccontava la sua storia, la nostra storia. L'aggressione, il coltello, la nostra verità. Quella da imparare a memoria, quella che poi avrei dovuto sostenere anch'io davanti al Tenente.

Lascia tutto lì, ad asciugare. Prende la scopa dallo sgabuzzino e comincia a trascinare verso di sé quel miscuglio di briciole, polvere e pezzetti di cena caduti sul pavimento. Sotto il seggiolone di

Tommaso ne raccoglie un po' di più. Il marito continua a seguirla.

– Pensi che sia facile, eh? Che mi sia dimenticato di quello che è realmente successo?

La moglie lo scosta per riuscire a passare dall'altra parte del tavolo. Raccoglie tutto con cura.

– Ancora ce l'ho davanti agli occhi lo stivale di Iacona contro la gamba del ragazzo. La sua voce che zittisce la sorella dicendole che suo fratello sta dormendo.

Ripone scopa e paletta nello sgabuzzino. è stanca, il resto lo farà domani. Si ferma di fronte al marito.

– Non hai niente, da dirmi?

– No Michele. è tardi, troppo tardi, ho bisogno di dormire... però una cosa voglio che tu la faccia: mettimi nei panni di sua sorella, nei panni della negra, come dite voi. Poi ripensa a tutto quello che è successo, in questo modo. Sì, perché quel cazzo di pomeriggio io ce li avevo addosso quei panni. Vorrei che lo capissi... che capissi che tu, anche se era tardi, alla fine sei tornato.

\*\*\*

Il 7 Giugno del 2008 Raffaele Iacona è stato assolto dal reato di omicidio colposo perché “il fatto non costituisce reato”.

I legali della famiglia Jammeh sono riusciti ad accordarsi con la compagnia assicurativa del ministero dell'Interno ottenendo un risarcimento pari a 50.000 euro.

Anna sta frequentando il liceo Classico “G. D'Annunzio” di Pescara, con ottimi risultati.

## **L'intollerabile leggerezza di uccidere** *di Alessandra Vuoso*

### **1. Farisa**

Non so leggere.

Avrei dovuto dirlo, credo.

Avrei potuto cambiare le cose, forse.

Ma mi chiedo cosa sarebbe successo se avessi ammesso, scavalcando un terrapieno fatto di orgoglio e superficialità, richiamando a me tutta la lucidità che il momento richiedeva, che quei segni neri, per me, non sono altro che un susseguirsi di caratteri indecifrabili. Linee che adornano un foglio sterile, lo ricamano in un fiorire di storie e possibilità a cui non posso avere accesso.

Un'omissione, una leggerezza, mi ha condannata.

Abbandonata dalla comunità, allontanata come una reietta, minacciata, insultata. Emarginata. Un rifiuto lanciato via che affonda senza possibilità di salvezza in un angoscioso oceano di dolore, nella solitudine dei deboli.

Sola, a strapparmi i capelli cullandomi nel mio lamento. Sola, a digrignare i denti per la rabbia di un'ingiustizia immonda. E sola, a tormentarmi le mani e il cuore nel patimento delle mie colpe.

Soltanto io capivo. Per gli altri sono solo una senz'anima. Dall'essere vittima al diventare carnefice il passo è breve, e io l'ho saltato a piè pari.

### **2. Appuntato**

Ogni storia ha il suo antagonista. In questa, sembra proprio che il cattivo sia io.

Indossare la stessa uniforme ci condanna entrambi alla medesima pena, seppure rei di crimini diversi.

Io ho taciuto, ho chinato il capo, assecondando la volontà del più forte. Ho ingoiato il turbamento, le lacrime e la verità con esse. Ho chiuso in fondo al cuore – o, forse, dietro lo stomaco – quello che non ho visto coi miei occhi ma ho subito percepito, capito. Cose che rifiutavo di credere, ma che poi lui mi ha confermate tutte. Doveva dirmi la verità, il Maresciallo, perché io lo aiutassi, per costringermi a collaborare. Mi ha incastrato per bene.

Se mi fossi rifiutato mi avrebbe cacciato in guai seri. Invece adesso, ironia della sorte, siamo entrambi sotto processo, additati come cattivi, vili, infami mostri, eppure la nostra strenua difesa sembra dare i suoi frutti. Mi chiedo, forse in maniera retorica, se non ci sia della corruzione anche in questo frangente.

Ne usciremo innocenti, mi dice il Maresciallo. Che faccia tosta.

Ne usciremo innocenti, ma io non mi sento più tale. Ho tradito me stesso aiutando un criminale, ho tradito mia moglie che ha sempre creduto in me. Ho tradito la mia uniforme e tutti i miei ideali. E ora supererò ogni cosa indenne, men che meno per la mia dignità. Sono e resterò uno dei cattivi di questa storia.

### **3. Farisa**

“Dorme”, mi è stato detto. E quando dormo io lo rivedo. Magro, deperito, inerme. A nessuno concedeva la gioia di vederlo ingoiare un boccone di cibo.

Ricordo l'ansia come fosse un grande corvo nero in attesa. In attesa di segno di salvezza, o forse della fine. La depressione lo stava divorando dall'interno, nonostante i farmaci e il supporto psicologico. Giorno dopo giorno si asciugava sempre più, non un chicco di riso ingoiava per

rimpolpare quella massa ormai inesistente. Era tutto costole, sembrava che quelle ossa potessero bucare la pelle tesa all'inverosimile. Gli occhi erano stanchi e vacui: non vi era più voglia di vivere in essi. Si stava lasciando morire, sopraffatto dall'anoressia, in un modo lento e doloroso per lui e per chi assiste impotente a questo suicidio.

Avevo chiesto aiuto tante volte al pronto soccorso. Mi era stato detto che un Trattamento Sanitario Obbligatorio sarebbe stato risolutivo, ma che per questo avrei dovuto contattare prima il 112. Quella mattina di inizio giugno, finalmente, erano arrivati i Carabinieri ad aiutarci.

D'un tratto rivedo me stessa in cucina, tendo il passaporto a uno dei due militari. Lui è giovane, ha occhi gentili, l'altro, quello che mi sembra essere il capo, è perentorio e invadente. Quando ho sentito i tocchi sulla porta ho ringraziato gli dei per il loro arrivo, così tanto atteso. Ma la vista delle mitragliette e il modo di fare fastidioso di quello più alto mi hanno subito messa a disagio.

Ricordo di aver sussultato per un rumore improvviso e assordante; la corsa affannosa nell'altra stanza e il non riuscire a capire cosa fosse accaduto. Immagini mi scorrono dinanzi agli occhi. Mi vedo rinchiusa in una volante con mio cugino Salomon, per ore urliamo e battiamo i pugni contro i vetri. Ma siamo prigionieri; nessuno ci apre. Mi trovo seduta a un tavolo di fronte ad altri uomini in uniforme. Mi fanno domande su domande. I toni diventano sempre più perentori, più sbrigativi. In bilico fra dolore straziante, incredulità e spossatezza, con gli occhi ruvidi di chi ha pianto troppo e la voce flebile di chi ha urlato battendo i pugni al cielo, rispondo a ogni quesito.

Ricostruisco i fatti in maniera dettagliata ma il mio parlare viene costantemente interrotto, sono scavalcata da voci secche di chi non ha orecchi per sentire. Sballottata fra l'aggressivo atteggiamento di uomini imperiosi e per nulla compassionevoli, firmo la mia dichiarazione senza leggere. Perché io non so leggere. Ma dopotutto c'è scritto quel che ho detto, quel che ho detto è la verità.

Mi è stato letto soltanto dopo, ciò che ho dichiarato e firmato. E nulla corrispondeva a quello che ho detto in realtà. Menzogne!

#### **4. Appuntato**

Menzogne! Sono mesi che dico soltanto menzogne agli avvocati, ai giornali, a me stesso. Sono stato lanciato in questo ballo indemoniato e non posso fermarmi. Devo fare attenzione a non tradirmi, ho il suo sguardo sul collo e non ammette passi falsi, né posso farne per tutelare me stesso, ormai sotto processo alla stregua di un vero colpevole. Eppure vorrei solo che qualcuno leggesse nei miei occhi la verità, che mi aiutasse ad uscire da questo vespajo. Un *deus ex machina* sarebbe l'unica via di uscita, ma sono destinato a vagare in questo labirinto d'intenti e sentimenti.

Sarò chiamato di nuovo al banco degli imputati a testimoniare. Quanto vorrei potermi alzare e urlare, urlare! Puntare il dito contro di lui e sputare fuori tutta la verità! Se devo andare in galera, se devo perdere l'uniforme, voglio farlo per mano mia e soltanto mia. Mi muoveranno molte accuse, ma non sarò un assassino. Riacciufferò la mia dignità. E quella di quel povero ragazzo innocente.

#### **5. Farisa**

I Carabinieri hanno inventato la loro storia attribuendola a me. Mi hanno incastrata ben bene. Sciocca, sciocca! Poi la stampa, con altre fandonie raccapriccianti, ha infangato l'onorabilità mia e della mia famiglia. I miei parenti in patria mi hanno respinta: ho gettato onta su di loro. La gente, qui ad Arzano, mi addita come se fossi una viscida bugiarda, forse addirittura un'assassina. Credono a ciò che leggono sui giornali e interpretano la loro realtà. In fondo, serve sempre un capro espiatorio.

In Guinea i *djelimusolu*, i cantori, ripetono spesso questo proverbio: "L'uomo è il padrone della parola che conserva nella sua pancia, ma diventa schiavo della parola che lascia fuggire dalle sue labbra". Me lo ricordo bene, quel vecchio col volto rugoso e gli occhi appannati. Li piantava nei miei da bambina per attirare la mia attenzione e sussurrarmi sottovoce le sue rime colme di antichi

saperi. Diceva, Farisa, ricorda che le parole sono armi micidiali, molto più dei pugnali e delle frecce che usano gli uomini. Pesale bene.

E io ora scopro non solo che quel monito era giusto, ma che si può diventare schiavo, e vittima, anche delle parole non dette, quelle che mai le labbra avrebbero pronunciato perché mai sarebbero state formulate da un cuore onesto.

Adesso, in un turbinio di verità e fandonie, ormai senza rotta e stelle guida, mi chiedo: ho causato io la morte di Babakar?

## **6. Appuntato**

Ogni volta che incontro lo sguardo della ragazza, durante le udienze, mi sento morire dentro.

Ricordo-quando l'ho vista per la prima volta: ho pensato che portasse dentro tutta l'essenza dell'Africa. Il suo sguardo magnetico si attacca a me anche ora. Vi scorgo un misto di odio, ma anche di compassione e pietà: lei, dopotutto, conosce la verità.

A volte mi chiedo se avrei potuto cambiare le cose, se avrei potuto agire in maniera diversa ancor prima di trovarmi coi piedi in quella pozza di sangue, incredulo. Cosa sarebbe successo se avessi seguito le regole, o se le avessi infrante. Avrei potuto puntare io la pistola contro il Maresciallo e ammanettarlo. Avrei potuto intuire, già durante il viaggio in volante, le sue inclinazioni all'intolleranza e all'abuso di potere, sarei potuto entrare con lui in quella stanza senza lasciarlo solo. Avrei potuto provare a soccorrere il ragazzo riverso al suolo chiamando subito i paramedici. Invece sono rimasto lì, inerme, succube di me stesso.

Avrei potuto cambiare le cose, forse.

## **7. Farisa**

Sono stanca. Come durante quei lunghi giorni di apnea. Forse mi ero trasformata in una larva. Mio marito e mio cugino facevano il possibile, facendomi mangiare, aiutandomi a lavarmi e vestirmi. Che gli dèi li benedicano.

Sono stanca e adesso voglio solo che tutto questo finisca. Ho capito che il più forte vince, e non sono io in questa storia. Ripagarmi in denaro non cambia le cose, non risana la mia reputazione e i rapporti con la mia famiglia, ma soprattutto non riporta qui Babakar. Quel ragazzo che mi aveva chiesto accoglienza e del quale avrei dovuto prendermi cura. Quel giovane che, per l'ultima volta, ho visto magro, deperito, inerme, riverso al suolo in una pozza di sangue senza un perché.

L'ho ucciso io?

Bugiarda, infame, ora perfino avida. Agli occhi di tutti sono io la cattiva di questa storia, l'antagonista. E forse è proprio così, perché ho permesso che accadesse tutto questo. È colpa mia? Ho ucciso io Babakar, mio fratello?

## **8. Appuntato**

Ho ucciso io Babakar, quell'involucro d'uomo fragile e inerme? Me lo chiedo sempre quando guardo la sorella Farisa, e mi domando anche cosa possa sentire e pensare lei, quali sensi di colpa la assalgono, al pari mio.

Mi monta la rabbia quando poi guardo lui. Questa sua leggerezza di uccidere mi è intollerabile. È inammissibile il valore che dà a una vita e quello che attribuisce a se stesso. Lo guardo e provo disgusto, ma non distolgo lo sguardo. Lo fisso, annotando mentalmente ogni sua microespressione di odio e disprezzo nei confronti di Babakar, di Farisa, di tutto ciò che è al di fuori di lui. Lo guardo per restare in me e ricordarmi che né io né Farisa siamo i colpevoli di questa storia.

## **Il sogno di B.**

*di Luca Marco Pappalardo*

*Nel sogno I. è poco più di un'ombra. B. non ha il coraggio di guardarlo: immagina uno specchio in cui riflettersi, un'immagine solida e colorata di cui avere vergogna. La odia, e con quell'odio manda il vetro in frantumi. Nel deserto dell'Inimmaginato il sentimento si propaga come un suono, come un urlo.*

I. cerca di sorriderle. Sembra dire: va bene così. Non è colpa tua, va bene così. Lei non ci crede e con la mente si aggrappa disperatamente ai contorni della sua figura, cerca di regalargli un po' del suo colore, della sua sostanza. Non ancora, dice. Ma lo spazio intorno a loro vibra, respinge la violenza di B. spezzandola in onde concentriche che lambiscono tutte le Terre Azzurre. Quella notte il mondo intero sogna un uomo alto e dagli occhi tristi.

Al risveglio lo avranno dimenticato tutti. Tutti tranne B.

*Andando a ritroso, questa storia inizia in Guinea.*

*Non è una storia di sogni, più che altro è una storia già sentita. Se i sogni hanno il pregio dell'unicità, quel che succede in questa storia ricalca un modello ben noto.*

*Trattandosi di una storia vera, chiamarla Viaggio dell'Eroe è un po' impreciso, anche se il viaggio ne è parte essenziale: dalla Guinea all'Italia. E poi dentro l'Italia, da Arzano (NA) a Treviso. In un chiasmo di segni opposti, da famiglia e lavoro nero a fabbrica e solitudine.*

*È un viaggio che prosegue dentro l'Eroe, dalla solitudine alla depressione. È il ritorno ad Arzano, la ricerca degli affetti, la malattia che prosegue. Dategli queste pasticche, e tanti saluti fino a quando non sarà troppo tardi.*

*L'Eroe manca della teutonicità cara agli antropologi europei. Per qualcuno non è altro che "un negro"; per certi giornali, "un extracomunitario" (e di quelli pericolosi).*

*Per tutti gli altri, è Mohamed. Mohamed Khaira Cisse.*

Esistevano, in quel mondo, due città.

Nella Prima Città stavano gli Dei. Vivevano le loro infinite ed eterne solitudini fra minareti color sabbia, cupole di cristallo e anfiteatri di nebbia solida. A ogni passo mosso nella Città disperdevano parte della propria essenza, rigenerandosi continuamente; gli scarti di ciò che erano stati sgocciolavano a terra in grumi di materia multicolore, e lì marcivano fino a trasformarsi in vento che portava agli abitanti della Seconda Città ciò per cui essi vivevano: i sogni.

Nella Seconda Città stavano gli Altri. Nelle loro esistenze la cesura fra veglia e sonno era labile: per grazia degli Dei vivevano la notte con la stessa intensità del giorno, ciascuno nel proprio letto ma insieme nelle Terre Azzurre. Lì s'incontravano come facevano da svegli, modellando i sogni secondo i loro desideri. Gli avanzi degli Dei offrivano agli Altri il beneficio di due vite, e nella seconda tutto era possibile: persino la morte scompariva, di fronte al ricordo - evocato dai vivi - di coloro che non erano più. La memoria e il sogno, nella Seconda Città, si perdevano l'una nell'altro. Per tutto questo, gli Altri offrivano agli Dei sacrifici e grazie quotidiane.

Si potrebbe dire che gli Altri vivessero nei sogni più di quanto non facessero nella realtà, ma sarebbe ingeneroso: per loro i sogni erano reali quanto tutto il resto. Vivevano in essi, per essi, e da essi traevano le forze necessarie ad affrontare il giorno: giacché gli Dei erano tanto munifici nell'offrire quelle notti quanto crudeli nell'abbandonare la veglia, ed era nella veglia che gli Altri si prendevano cura del corpo con cui sognare.

Per I. non era più così ormai da mesi. Ogni giorno B. lo osservava dimagrire, lo sguardo spento perso oltre l'orizzonte, incapace di lavorare. La notte i due fratelli s'incontravano nei mille palazzi immaginati da B., che cercava di spronare I. a dare forma ai suoi pensieri. Ma anche nei sogni I. era distante, chiuso in un guscio sterile; spesso lasciava i palazzi di B. per aggirarsi negli spazi deserti dell'Inimmaginato. Da sveglio mormorava a lungo da solo, discorsi incomprensibili di cui B. coglieva solo pochi frammenti, inorridita dalle blasfemie che contenevano.

Una notte s'incontrarono nei Giardini dell'Eterna Primavera, dove B. passeggiava insieme alla figlia.

- Fratello mio, perché insisti in questo comportamento? Perché sprechi così le vite che ci offrono gli Dei?

- Perché gli Dei non ci offrono una vita piena, invece che due vite a metà? Una di fatica e l'altra di fumo... Gli Dei mentono, e io non credo più al loro "dono". Pensaci, sorella mia: dove sono gli Dei, quando i campi muoiono e le locuste divorano i raccolti? Dove, quando le piogge annegano il bestiame e devastano le nostre case? Dove, quando le nostre madri e i nostri padri muoiono? Il dono degli Dei è una bugia, una che mi divora l'anima.

B. non seppe cosa rispondere. L'indomani I. non si trovava da nessuna parte. Una rapida consultazione con gli Anziani portò alla risposta temuta: I. si era recato presso la Prima Città, per chiedere udienza agli Dei. Le ore trascorse in attesa del suo ritorno furono per B. le più lunghe.

Al tramonto di quel giorno qualcuno giunse a bussare all'ingresso della Seconda Città. Quando B. aprì, trovò ad attenderla una figura alta: indossava una maschera d'avorio priva d'espressione e pareva avvolta nella stessa luce del Sole. Con parole impossibili da ricordare il messo le comunicò la morte di I.

Quella notte B. pianse a lungo, sola, fra le mura di marmo nero di un palazzo senza porte.

*Mohamed è tornato ad Arzano da quasi tre mesi. Inizialmente segue la cura, poi comincia a rifiutare le medicine. A fatica abbandona il letto, a fatica mangia, a fatica vive. La solitudine che provava a Treviso diventa, ad Arzano, abbandono di sé stesso. La sorella Kadiatou chiede aiuto alle amiche, fanno i turni con il marito per tenergli compagnia: tamponano con umanità una ferita che si fa sempre più larga.*

Mohamed sta male. Mio fratello sta male. Potete venire, per favore? Non si alza dal letto da settimane. Mangia a fatica, rifiuta le cure. Abbiamo paura per lui. Potete venire, per favore? Cosa dobbiamo fare?

*In fondo nessuno, oggi, nella sicurezza di un Sistema civile e ordinato, può dirsi davvero solo, no? La sorella chiama il 118, chiede l'aiuto che non si nega a nessuno. Non sa che la civiltà si regge su una rete a maglie larghe fatta di regole a forma di trappole: il malato rifiuta il ricovero? Allora dovete chiamare i Carabinieri. Si chiama "ricovero coatto", signora. È la regola. Ad A segue B. Che il malato mangi o non mangi, la regola non cambia. Il piede casca nella maglia e ci resta impigliato.*

*Lo spazio in cui si muove Mohamed, adesso, è quello ordinato e civile del Sistema. In quello spazio ordinato e civile vengono chiamati i carabinieri. In quello spazio ordinato e civile, arrivano a casa di Kadiatou due agenti: secondo le regole del Protocollo (?), pare che entrino a mitraglietta spianata. Che chiedano "i documenti", come da Protocollo quando s'incontrano dei negri. Kadiatou va nell'altra stanza con uno dei due agenti. L'altro resta nell'ingresso, dov'è Mohamed, steso nel letto.*

*Mentre Kadiatou cerca i documenti, nell'ingresso il Protocollo si spinge un passo troppo oltre: per la precisione, dentro l'addome di Mohamed, in forma di due proiettili. Le prime parole che lei ricorda, una volta accorsa nell'ingresso, sono: No, lascialo stare, sta dormendo. I momenti successivi sono concitati, Kadiatou finisce in questura a firmare dichiarazioni mai fatte. È l'inizio di una corsa del Sistema a rientrare sui binari.*

Rassegnarsi alla morte del fratello le fu impossibile. Ogni notte la visitava il suo ricordo, invitato dal rimpianto che lei provava. La seguiva ovunque andasse, e nel silenzio che teneva B. scorgeva una preghiera troppo spaventosa da poter essere accolta. Ci volle molto tempo prima che trovasse il coraggio di rivolgergli la parola.

- Cosa vuoi da me?

- La verità, sorella.

- Cerchi da me quello che dovrei già sapere tu? Perché vuoi costringermi a soffrire? Ho il tuo ricordo, così come l'ha mia figlia e tutti quelli che ti avevano caro. Possono incontrarti qui. Perché

insisti nel voler sfidare gli Dei anche da morto?

- So solo ciò che sai tu, i miei desideri sono i tuoi. E poi guardami. Non lo vedi?

I. alzò un braccio: oltre la carne s'intravedevano le piante del Giardino, come se l'arto fosse trasparente. B. lo sapeva: sapeva che senza verità non poteva esserci vera memoria. Sapeva che, a lungo andare, il sogno di I. sarebbe scomparso, e con lui il suo ricordo. Sapeva cosa andava fatto.

Le ci vollero sette giorni per prepararsi. Sognò battaglie in cui, armata di spada, abbatteva nemici fantasmagorici; scalò montagne inaccessibili, attraversò giungle impervie, conquistò città mai esistite. Plasmò la propria immagine in guisa di guerriera, riempiendosi della determinazione necessaria al compito. Il giorno della partenza baciò sua figlia tre volte e abbracciò suo marito. Poi, armata di nient'altro che se stessa, s'incamminò verso la Prima Città.

*Da questo momento in poi, la storia si frammenta in una molteplicità di narrazioni. Quel che è certo è che il Viaggio dell'Eroe si conclude con una domanda: cosa è successo? Le risposte (di comodo) non tardano ad arrivare, si coagulano come tumori attorno a quell'unico appiglio: il coltello. Forse l'ha visto il marito di Kadiatou, forse l'ha sentito dire a Mohamed, le versioni sono discordanti, ma fatto sta che viene riferito anche al 118: sotto al cuscino, qualche giorno prima gli eventi, Mohamed pareva averci nascosto un coltello.*

*Nella narrazione offerta dal quotidiano "il Mattino", quel coltello diventa l'arma con cui Mohamed, con "propositi bellicosi", si infila nel letto di una donna, con intenti non ben definiti. È la prima rappresentazione del dramma, offre alla memoria del lettore un'immagine chiara da giudicare e poi accantonare. Fantasiosa più di una storia di Dei e sogni. Ma, a detta del Tribunale di Napoli, non così fantasiosa da integrare il reato di diffamazione. In fondo di che si parla? Della trasformazione di un malato (poi morto) in incestuoso stupratore, nulla più.*

*Nelle indagini preliminari, nelle parole di chi spara, narrazione e realtà si avvicinano di un passo, ma il coltello continua a essere il centro di gravità di entrambe. Quel coltello è la causa di tutto: l'oggetto che Mohamed estrae da sotto il cuscino con mossa fulminea, con il quale si lancia contro il primo carabiniere, che non può far altro che sparare. In una versione dei fatti, Mohamed fa persino in tempo a ferire anche l'altro agente (no, scusate, ci siamo sbagliati, in realtà quello è un colpo di striscio di una delle pallottole, ma andiamo avanti, c'è il coltello e c'è il negro, non distraiamoci).*

*Il Sistema ha una spiegazione chiara e limpida: dove l'informazione mediatica ha fallito, ci penserà la verità giudiziaria a ripristinare la fiducia. Mohamed fissa i carabinieri fin dal loro ingresso. Rimasto solo con la vittima designata, estrae il coltello e la aggredisce. L'azione è giustificata, spiegabile: se non può essere distorta, può ancora essere dimenticata.*

*Ma esattamente dov'è finito, il coltello? Colpito con un calcio dall'altro carabiniere, fatto volare fuori dall'appartamento con invidiabili capacità da marzialista.*

*Ma quel carabiniere non era in un'altra stanza, con Kadiatou? Già. Forse stava lì, nel corridoio, a metà, nella posizione migliore per non esserci, vedere tutto e agire.*

*Ma questo coltello, non l'avete sequestrato il giorno dopo, trovandolo peraltro in cucina? Già, forse l'hanno spostato loro, gli extracomunitari. Quelli che avete preso e trasportato in questura di peso subito dopo i fatti? Sì, loro.*

*Ma questo Mohamed, non era deperito, praticamente incapace di alzarsi dal letto? Afflitto da una patologia certificata che quasi mai sfocia in aggressività?*

*La fiducia vacilla, la verità non c'è. Ci sono un morto di carne, un coltello fantasma e troppe storie di fumo. E poi ci sono le perizie balistiche, e quella brutta storia della traiettoria alto-basso. Il G.I.P. parla chiaro: la richiesta di rinvio a giudizio va formulata, i fatti vanno ricostruiti meglio. Il P.M. obbedisce e sembra una vittoria. In dibattimento si faranno le cose per bene: accertamenti tecnici sul coltello, perizie balistiche accurate. Capire realmente cosa sia successo. Cementare verità e memoria.*

Lo spazio che separava le due città era una bianca distesa di sale fino: le orme di I. la solcavano, ancora visibili, a tracciare una strada per B. Le impronte giungevano di fronte a due immensi portali

in oro lucido, privi di qualsiasi incisione, che si spalancarono lentamente non appena lei pensò al dover entrare. Le architetture che la aspettavano al di là dell'ingresso erano oltre le più ardite fantasie che avesse mai concepito nei propri sogni, un turbinare di colori in continuo mutamento che rischiava di farle perdere la ragione. Concentrò la propria attenzione di fronte a sé, sulla strada di marmo bianco che conduceva a un'alta torre conica del medesimo colore.

Dentro la attendevano una tigre bianca, una figura antropomorfa ammantata di viola e un'ombra, continuamente percepita ai margini della visione e impossibile da guardare. Le tre divinità parlarono all'unisono.

- Violi i confini della Prima Città, figlia del niente, e per cosa? Quale domanda ti spinge a chiedere udienza?

Le loro voci sembravano provenire dall'interno della testa di B., che – tremante – alzò lo sguardo e rispose.

- Mio fratello è giunto qui prima di me, e dopo nemmeno un giorno il vostro messo è venuto ad annunciarlo morto. Voglio sapere cosa gli è successo.

La prima a parlare fu la tigre, sola.

- Tuo fratello non è mai giunto fino a qui. Il viaggio tra le due Città gli è stato troppo difficile: è morto, e annunciarvelo è stata una gentilezza. Vattene, ora.

B. sapeva che quella era una menzogna. Non si mosse di un centimetro, e ripeté caparbia la domanda.

- Con tutto il rispetto che vi è dovuto, Signora, mentite. La strada fra le due Città è una, e i passi di mio fratello ben visibili in essa. So come è arrivato fin qui, ma non so perché sia morto.

La figura ammantata di viola fece un passo avanti, strisciando fra le pieghe della propria veste.

- Tuo fratello è stato scelto per il suo coraggio, e ora vive come nostro pari in mezzo a noi. Ai vostri occhi ciò equivale alla morte. Non lo vedrai più. Vattene, ora.

Ma anche questo, B. lo sapeva, non era vero.

- Siete bugiarda al pari della vostra compagna. Mio fratello non credeva nei vostri doni e piuttosto che accettarne uno simile sarebbe morto. È questo quello che è successo?

Una terza voce le giunse all'orecchio, proveniente dall'angolo più buio della stanza.

- No. Tuo fratello è venuto da noi per chiederci d'essere curato dalla sua incapacità di sognare, e noi l'abbiamo curato nell'unico modo possibile. Ora vive nei sogni, sognando se stesso.

- La terza menzogna è la meno credibile. Ho parlato con mio fratello, nelle Terre Azzurre, ma non era che il ricordo che io ho di lui. Nessun uomo sogna se stesso in quel modo.

Le tre voci tornarono allora a unirsi in una sola, più terribile di ogni altro suono mai udito prima da B.

- Perché insisti? Forse è morto perché non credeva al nostro dono, sebbene anche il più piccolo scarto di noi sia per voi fonte di beatitudine. Forse perché pretendeva, quando tutto ciò che potete fare voi Altri è accettare. Forse perché voleva smascherare la verità sulla nostra indifferenza. O forse, semplicemente, perché era diverso. La verità su tuo fratello è la verità sugli Dei, sulla Prima Città, sul Potere. E per sua stessa natura è indicibile.

- Farei di questa verità un grido, se solo potessi. Ma ora voi mi ucciderete.

- Sbagli. Sei libera di tornare alla Seconda Città e raccontare a tutti ciò che pensi di sapere. Spogliare i tuoi compagni della gratitudine che ci devono. Ma sappi che così facendo condannerai tutti: perderete il nostro dono, e i vostri sogni diventeranno nient'altro che pallide ombre di memoria. Come potrete affrontare la vita, senza la metà migliore di essa? Puoi prenderti questa responsabilità?

- Che alternative ho?

- Il silenzio, e per aiutarti la scomparsa della memoria. Chiudi gli occhi, sogna. Ti sveglierai nella Seconda Città. Tua figlia vivrà nella pace delle due vite, e come lei tutti i tuoi. Ma il sogno di I. scomparirà, e con lui il suo ricordo.

B. rimase in silenzio. Non era il silenzio di un pensiero complesso, bensì quello di una rabbia inesprimibile. Si spinse le unghie fin dentro alla carne, frustrata dall'illusione di una falsa scelta. Schiacciata da qualcosa di troppo grande.

Si distese a terra, chiuse gli occhi, e ben presto si ritrovò nel deserto dell'Inimmaginato. Quando vide I. capì che sarebbe stata l'ultima volta.

*Il 29 Maggio 2008, una settimana prima dell'anniversario di morte di Mohamed, finisce tutto. La vicenda attraversa gli spazi giudiziari e – presumibilmente – giunge a una verità di ugual natura. Ma rintracciarla è quasi impossibile, come d'altronde dev'essere in questi casi: non è il punto alla fine di una frase, è un'enorme passata di bianchetto. Nessuna traccia nei quotidiani, se non il vago riferimento a una "assoluzione per insussistenza del fatto". Possibile?*

*Interrogato al telefono, l'avvocato della parte civile smentisce: il processo si è chiuso in altro modo. In ogni caso, un colpevole non c'è. Sono tecnicismi, ma varrebbero a capire quale sia – fra le tante narrazioni – quella che l'ordinamento reputa più vera. Il Sistema, civile e ordinato, offre gli strumenti per capirlo: non sono forse atti pubblici?*

*Nella discesa degli inferi burocratici si specchia l'intento immanente a tutta la vicenda: ignorare, dimenticare, lasciar perdere. L'Archivio del Tribunale di Napoli è un oceano di fascicoli, quelli giusti quasi impossibili da rintracciare. Guardi, non lo so, il fascicolo potrebbe persino stare a Perugia. E comunque serve l'autorizzazione del giudice. No, mi spiace, non lo so come può fare a ottenerla. È la regola. È il Protocollo.*

*Un po' imbarazzato, un po' orgoglioso, l'avvocato della parte civile ricorda che la famiglia è riuscita a ottenere dal Ministero un risarcimento economico. Soldi con cui rifarsi una vita. Alla fine bisogna anche guardare alla sostanza, lo capisce.*

*Come dargli torto? È la beffa finale della Grande Macchina: la scelta impossibile, insindacabile, terribile. Il sigillo con cui archiviare la vicenda e immolarla all'altare dell'irrilevante.*

B. si sveglia. Le ci vuole qualche attimo per realizzare. Si trova in casa propria, accanto alla figlia e al marito. Il respiro lieve della bambina spezza il silenzio dell'alba. B. li osserva entrambi: nel cuore, bruciante come una ferita, conserva ancora l'immagine di I. Si chiede, incredula, come sia possibile. Nei giorni seguenti scopre di essere la sola a ricordarlo; inoltre non lo sogna più. Eppure il suo ricordo gli resta dentro, scampato alla presa degli dei, a smentire una delle loro tante bugie: che sogno e memoria siano una cosa sola.

Negli anni a venire è visitata spesso dal dubbio di aver fatto la scelta sbagliata, e ancor più spesso dalla convinzione di non aver avuto alcuna scelta. A volte la verità inespressa le gratta dentro come un animale in gabbia: fammi uscire, approfitta di quel poco che il Potere non ti ha tolto, urlami al mondo. Non ha idea di quali potrebbero essere le conseguenze. Forse nessuno la ascolterebbe, forse gli Dei manterrebbero le loro promesse. Quel desiderio frustrato e la ragione combattono dentro di lei ogni giorno.

Per fortuna nessuno dei due vince mai.

*Cosa resta, dunque?*

*Ben poco. Il rispetto per il dolore altrui, certo. L'amarezza per una storia lasciata a metà, per una verità sepolta chissà dove. La fiducia ripristinata nel vuoto della dimenticanza. E il bisogno, forse arrogante, chissà se giusto o sbagliato, di ricordare chi era Mohamed. Di rivelare il prezzo di una fiducia ancora sporca di sangue - e con il ricordo, se serve, distruggerla.*